

BREVE TRATTATO SULL'ILLIBERTÀ

(pubblicato col titolo "La vita al tempo del capitale"
in: AAVV Teoria del valore e senso capovolto, Quattro-
troventi, Urbino 2000)

Ma l'individuo... il singolo individuo come sta nell'era del Capitale?

Qual è dunque il nesso tra l'instabilità delle Borse e il malessere di un individuo?

Qualcosa, certamente, spinge l'individuo verso l'interno, l'*Aletheia*, lo spinge a fondarsi sul proprio esser-Vita-così.

Certo: la cultura del Capitale scardina ogni altra *consistenza* dopo averla resa evanescente.

Ma è un *venir meno* di quella materialità della Comunità, che invita (ma invita soltanto) ogni singolo individuo a esperirsi come Vita-per-sé.

Ma non è mica detto che poi questo specifico individuo vada davvero in quella direzione.

Le storie personali sono così diverse.

E non (ancora) perché ogni vita è unica, ma semplicemente a causa dello specifico modo in cui quel corpo-cervello-mente è cresciuto, se ha imparato o meno, e se sì come, a collegare il corpo e la mente, a comunicare col mondo e con l'altro...

Crudelmente, se è vissuto in una famiglia così o così. E se ha attraversato certe esperienze, etc.

Allora viene un sospetto: che per dire lo stato dell'individuo, dell'*homo sapiens* che vive nella società del Capitale maturo si debbano invece raccontare delle storie, vere e meno vere, ma comunque le storie di ogni, singolo *homo*.

E non perché non ci siano percorsi che si possano astrarre dai singoli casi, e nemmeno perché, dopo Freud, si è fatto (anche) così. No.

Il motivo è un altro.

Ed è "nuovo".

È che anche il disagio si è *personalizzato*, come tutto il resto.

Finché c'è una Comunità consistente e solida, finché c'è una mitologia (e una mitopoiesi) viva e operante, ci sono comunque delle storie *uniche*, delle persone *uniche*, ma tutte queste unicità parlano la stessa *Langue*, che è la langue del mito e della specifica Comunità in cui vivono. Fanno parte di un'unica antropologia.

Ma quanto più il Capitale è entrato nel sociale, è divenuto il Sociale, quanto meno è possibile rintracciare una antropologia in qualche modo comune.

Allora il disagio diventa *personalizzato* e non più leggibile in termini di *Langue*.

Che riesca o no a percepirsi come Vita-per-sé, comunque l'individuo non ha più ulteriori riferimenti esterni, dotati, almeno, di una minima solidità.

E, se ne ha, sono semplici sopravvivenze, brandelli di Muro.

Certezze di classe, magari.

Roba che può anche funzionare ancora, come immagine.

Ma la sera, a casa, le certezze di classe scaldano poco.

Ecco perché Freud, cittadino di una civiltà borghese (ancora) sufficientemente consistente, poteva affrontare il paziente interpretando e generalizzando; c'era una *Langue* che rendeva *generalmente* leggibili anche e proprio le storie "uniche".

Ed ecco perché Rogers, cittadino americano già ampiamente esposto alla maturità della logica del Capitale, ha dovuto insistere tanto sull'empatia, sull'assumere (e comprendere) lo schema di riferimento del *cliente*: egli viveva già in un mondo dove il disagio era *personalizzato*.

E come non notare il passaggio verbale (ma così sostanziale!) tra *paziente* e *cliente*.

Il paziente freudiano era ben inserito in una gerarchia, in un ordine sociale consistente e definito.

Non era ancora *sostanzialmente* una monade *libera di vendere la sua forza lavoro*. Non ancora in quanto paziente, in quanto portatore di un disagio, quanto meno.

Ed è paziente poiché sarà lo psicanalista che "lo farà uscire" dal suo disagio. Si aspetta questo, perché lo psicoanalista è (anche, ancora) un *padre*. È una figura ancora mitica, ancora membro di una Comunità e di una rete di legami e dipendenze antichi.

Il cliente di Rogers è un vero e proprio *individuo*, un individuo che *paga* e che è pienamente responsabile del suo processo di uscita dal disagio.

Un disagio che è così *personale* da non poter essere espresso altrimenti (quindi nemmeno *interpretato*) se non nella lingua (non *langue*) di quello, specifico, unico individuo.

Rogers non tenta nemmeno di interpretare i vissuti del cliente perché non c'è più niente da interpretare.

Interpretare significa (ancora) esercitare *dal vivo* una mitopoiesi.

Io, Super-Io, Inconscio: l'ultima mitologia, l'ultima psicologia mitopoietica.

* * *

Non più in Rogers.

La psico-dinamica rogersiana è già tutta in una logica di vita-per-sé.

C'è una *esperienza organismica*: è ciò che accade a quello, specifico, unico corpo-mente; ciò che accade non tanto fuori ma *dentro*: emozioni, sentimenti, modi di reagire all'ambiente.

E lo dice proprio così: emozioni, non: flussi di neurotrasmettitori. Sentimenti, modalità di reazione, non: livello di attività del sistema serotoninergico, etc.

E l'esperienza organismica è una *qualità* del tutto *inaccessibile e indisponibile* alla logica del *possibile altrimenti*.

Alla equivalenza, al valore di scambio, alla quantità.

* * *

Poi c'è anche una mente capace di rappresentare e rappresentarsi.

In quanto rappresentazione, è già inclusa la possibilità di un *altrimenti*.

Ma dipende che *altrimenti* è: se, e quando è *consistente* con il livello organismico, oppure se non lo è.

Se le scelte, le azioni, pensieri, i progetti sono *consistenti* rispetto ad un progetto che è tutto *interno*, o se viceversa sono *condizionati ad un fuori* che, ignorando quel progetto, giustappone le une alle altre esigenze che sono il sociale, il tasso d'interesse, le prospettive occupazionali, etc.

* * *

Ovvio che accada questo: quando gli esseri umani divengono *ambiente* rispetto alla riproduzione del Capitale, divengono le discariche dove riversare tutta l'entropia prodotta dal *sistema economico*.

Giuliano Piazzi parla di *bonifica*, ma temo si tratti di un pietoso eufemismo.

Si tratta di piegare dei *sistemi viventi* alle esigenze di qualcosa che vivente non è, e che funziona secondo regole che non sono compatibili col vivente.

Il che non li rende *bonificati* quanto piuttosto dei serbatoi di disordine.

Serbatoi di separatezze incompatibili col benessere di un sistema che vive.

Separatezze tra:

livello organismico e livello della coscienza

emotivo e cognitivo

desideri/impulsi e dover essere "sociale"

motivazioni e opportunità concrete

Sesso e amore

e ancora, ancora...

* * *

Non che scopriamo adesso un "nuovo" *disagio della civiltà*.

La Comunità ha sempre richiesto un prezzo in termini di impulsi primari vs secondari, di differimento della gratificazione.

Ma la Comunità (soprattutto se *consistente*) ripaga i suoi membri con una moneta che è ancora *un valore d'uso per il vivente*, è ancora leggibile dal vivente: il calore, l'affettività del gruppo, la mutua solidarietà, l'empatia, etc.

Il Capitale non conosce altra moneta che il denaro, e non sa ripagare se non sempre una unica, stessa, la più *quantitativa* delle passioni umane: l'avidità.

Facendo *andare in bianco* tutte le altre, che vanno a spasso per le menti degli individui affamate e disorganicamente fameliche.

Che finiscono così per ridursi alle modalità funzionali quantitative tipiche dell'avidità.

Una *avidizzazione* dei sentimenti umani.

* * *

Dove c'è un *ambiente* c'è un sistema che vi riversa dentro entropia.

Dove c'è un *ambiente* c'è già presente un problema di *inquinamento*.

Dove c'è un *ambiente* c'è un "problema ambientale", "ecologico".

Più che una *bonifica*, quel che cerca di fare il Capitale ai cittadini del Moderno è un vero e proprio inquinamento.

Con il suo, bravo, *movimento ambientalista*.

Che ha le sue *correnti*.

La psicologia umanistica di Rogers: pragmatica, non certo estremista.

Che però rappresenta comunque l'ala *radicale*.

Tutta spostata sulla ricerca di una continuità tra esperienza organismica e sé; o, se vogliamo, tra mente e corpo, tra bios e logos.

E ora è il momento di gloria dell'*ala riformista*: D. Goleman e l'Intelligenza Emotiva.

Raggiungendo la quadratura del cerchio: gettare alle ortiche il QI (una logica *vecchia e quantitativa*) per appassionarsi al QE, rendendo misurabile anche l'ultimo baluardo che separava il Capitale dall'umano.

Ma non misurabile in un Q qualsiasi. Misurabile nel *fatturato*.

«... il mio libro (*Intelligenza Emotiva*) aveva consentito di parlare, chiaramente e senza timore, dei costi che

l'inettitudine emotiva comporta per le aziende...»

E di quanto aumenti il fatturato quando l'azienda ha reso i suoi uomini *emotivamente intelligenti*.

Che gli individui abbiano passioni, dolori, emozioni, sessualità, è un fatto che può risultare inquinante per la vita dell'azienda. Ben venga, dunque, l'Intelligenza Emotiva!

Mi chiedo solo perché non chiamarla *Efficienza Emotiva*.

Rende meglio l'idea, nonché il suo rapporto con il fatturato.

Sta di fatto che si è compiuto un altro passo avanti nella "bonifica" dei corpi e delle menti. Ma attenzione, *non è un male*, perfino se viene per nuocere.

La "vecchia" intelligenza emotiva era un sistema di informazioni, competenze, strutture e costrutti mentali montato *di serie* su ogni individuo appartenente alla Comunità. Nella Comunità, ogni contatto umano (famiglia, scuola, lavoro, amici) di ogni nuovo individuo, dalla nascita in poi, fornisce anche informazioni su come gestire le emozioni (e molto, molto altro).

Nel suo essere olistica, la Comunità è *intrinsecamente pedagogica*.

Non sa separare l'essere, il *funzionare* e l'*apprendere*.

E quando queste tre cose non sono separate, gran parte degli apprendimenti, per le nuove vite, possono essere *impliciti*.

Nel Capitale, invece, i contatti umani sono sempre *funzionali* e improntati ad una logica di *efficienza* e di *libertà individuale*. Dunque non forniscono alcuna informazione se non quelle strettamente richieste. Primo: perché "non abbiamo tempo da perdere". Secondo: perché "lei non si permetterà mica di venirmi ad insegnare... etc. etc."

L'intelligenza emotiva diventa dunque un *optional*, perché non è montata *di serie* da nessuna parte.

Un optional che si compra sul mercato, come tutto il resto.

Anche l'Intelligenza Emotiva diviene per forza un apprendimento *esplicito*.

Meglio che niente.

Ci sono alcune parole che tornano e orbitano insieme.

Mercato.

Funzionalità.

Razionalità.

Libertà individuale.

Libertà.

Individuo.

A questo bisogno di certezza razionale, l'Occidente ha sacrificato tutto: la sua religione, la sua felicità, le sue speranze, in sostanza ha sacrificato la sua stessa vita. (M. Houellebeq.)

Nella Comunità l'individuo accetta le certezze della Comunità stessa (che non sono *sempre razionali*, anzi) e se ne nutre. Non esistendo un *libero mercato* dell'informazione, egli non incontrerà mai certezze diverse. La certezza si alimenta di unicità, almeno nel sistema emozionale e cognitivo da noi finora conosciuto.

La certezza non può (ri)conoscere equivalenze, scambiabilità.

La certezza è *non-negoziabilità*.

La certezza è *solida*.

È *materia*.

Finché c'è una Comunità, e questa Comunità ha (ad esempio) un Credo religioso, la certezza del (e nel) suo dio non conosce tolleranza né accettazione dell'altro.

Pena, la morte della certezza.

Nella Comunità, la certezza è tale proprio perché implica il *non poter essere altrimenti*.

Come la materia.

La certezza è dunque nemica del *mercato*.

Il mercato come categoria dell'Essere, come Pensiero Unico dell'era del Capitale.

Il Capitale sembrava una forma sociale come un'altra, nel senso: *la prosecuzione delle Caste e delle Gerarchie con altri mezzi*. È anche questo, certo.

Ma è soprattutto ciò che fa finire caste e gerarchie di ogni tipo a favore di una unica categoria dell'essere: la quantità, l'equivalenza, la modularità, la scambiabilità.

Una Grande Macchina di Generalizzazione.

E l'unica certezza con la quale il Capitale crede di poter convivere è la Certezza Razionale.

Perché è l'unica che, per statuto, è *scambiabile*.

Ripetibile.

Compatibile col *poter essere altrimenti*.

Compatibile col mercato e con la libertà individuale.

Perché ogni altro tipo di certezza è *old fashioned*.

È troppo *hard(ware)*.

Non abbastanza *soft(ware)*.

Perché ogni altro tipo di certezza proveniente dalla Comunità è *illiberale*.

E la prima forma di certezza razionale è il Denaro.

Oh, anche il denaro aveva le sue incrostazioni di Comunità: le monete nazionali, con la loro storia, i loro miti.

E, anche, il vincolo *illiberale* dell'equivalenza aurea. Un legame con la materia semplicemente inaccettabile.

Adesso che abbiamo aperto le frontiere e abbiamo la moneta unica siamo più liberi.

Libero flusso di merci.

Di denaro.

Di compratori, *pardon*, di persone.

* * *

Ma c'è un altro altare sul quale la civiltà occidentale ha sacrificato tutto: la libertà individuale.

E la certezza razionale è il miglior alleato della libertà individuale. Che l'individuo lo sappia o no.

Divenuto *libero* dai vincoli, direi dall'abbraccio della Comunità, l'individuo è solo e ha freddo.

Deve fare i conti con una situazione che la biologia, almeno a livello di bambino, non aveva previsto: l'assenza di contenimento.

La *madre sufficientemente buona* di Winnicott è colei che riesce a circondare di abbracci e calore il bambino, e sa farlo sentire ben sostenuto e contenuto.

Sufficientemente.

Non è poco.

La Comunità è una *società sufficientemente buona*.

Sostiene, guida, è *intrinsecamente pedagogica*.

Contenere. *Cum tenere*. Tenere insieme. Il participio passato è: *contentum*, contento.

La Comunità tiene insieme, e fa contenti.

Per farlo, certo, limita anche la libertà.

“Mentre ti abbraccio, ti sentirai caldo e confortato. Ma non potrai muoverti.”

“Non importa, non ho nessun altro posto ove andare e qui sto bene.” È la risposta dell'uomo della Comunità.

“Mi soffochi. E anche se non so dove andare, voglio essere libero di andarci.” È la risposta dell'*individuo libero*.

Ma: muoversi in assenza di contenimento significa muoversi in assenza di informazioni-guida, in uno spazio che non è *intrinsecamente pedagogico*. Significa essere sempre e comunque *stranieri* e non poter contare su alcuna *Langue* condivisa.

Anzi, solo su una: la certezza razionale.

Razionalità come:

scomposizione della realtà in segmenti confrontabili; trasformazione dei segmenti ottenuti in unità di informazione;

conversione delle unità di informazione in un *formato* comune...

e via così verso livelli di astrazione sempre maggiori.

* * *

Deprivazione del contenimento come spinta verso l'astrazione.

L'*individuo libero, in-contentum*, ricostruisce un possibile contenimento, un possibile rimedio al suo *scontento* attraverso un lavoro di astrazione.

Per sentirsi *cittadino di un mondo razionale*. O meglio, *razionalizzato* attraverso una serie di azioni di segmentazione, scomposizione, conversione, astrazione...

Fino a trovare quel livello in cui le informazioni diventano scambiabili, equivalenti, riconoscibili.

Astratte.

Denaro Contante.

La “moneta unica” del cittadino del Capitale è la razionalizzazione-astrazione del reale in categorie *compatibili col mercato*.

Delle merci, ma anche delle persone.

Compratori, venditori, clienti, pazienti, assistiti, elettori...

L'importante è astrarre dal tutto-vita che è l'essere umano.

* * *

Questo è quello che da più di mezzo secolo la scuola chiede ai suoi alunni come *capacità superiori*: capacità logico-astratte.

Come potrebbe essere altrimenti.

Dapprima in formulazioni nobili e intellettuali, da Liceo “bene”. Ma ancora eredi di contenuti e forme ottocentesche, di gerarchie calde, di salotti buoni.

Oggi: scomposizione del sapere in informazioni indifferenti, giustapposte, sezionate in moduli, unità didattiche.

Razionalizzate.

Astratte dal tutto-vita che alberga finanche nei meandri della fisica teorica.

...riorganizzare le discipline in segmenti fortemente omogenei e strutturati in grado di promuovere competenze capitalizzabili. (da un documento IRRSAE)

Negli uffici del Ministero e nelle sue *dependance* oggi si teorizza questo.

Si dice: *fortemente omogenei*.

Moneta unica.

Si dice: *strutturati*.

Ma la struttura non è quella aggrovigliata e pulsante del tutto-vita.

È struttura ingegneristica.

Assemblaggio di strutture modulari.

Dalla istruzione alle cucine componibili il paesaggio è unico. Il *Pensiero* è Unico.

Si dice: *competenze*.

Non più esseri umani, ma *competenze*. Astrazione.

Il fine della istituzione-scuola non è più (lo è mai stato?) la trasformazione dei suoi alunni in persone attraverso un lavoro su se stessi, ma la creazione di *competenze* che, per loro stessa natura, sono *spendibili* sul mercato del lavoro. *Spendibili anche a prescindere dal substrato materiale* che dovrebbe contenerli, un essere (accidentalmente?) umano.

Si dice: *capitalizzabili*.

È ciò che Marx indicava come il massimo dell'astrazione raggiunto dal denaro: D - D'.

* * *

Ma: esiste un *Sapere* ed esistono delle *Informazioni-istruzioni*.

Le due logiche sono incompatibili tra loro; solo la logica delle informazioni-istruzioni è davvero compatibile col mercato e col Capitale.

La logica del sapere sostiene che c'è qualcosa che resta anche dopo aver dimenticato tutto ciò che si è imparato.

Perché non c'è Sapere che non consista in *operazioni che la vita compie su se stessa* trasformandosi e complicandosi.

C'è *Sapere* ogni volta che c'è una, singola vita (ma anche una Comunità) che complica se stessa per prendersi cura della propria evoluzione. Per far questo occorrono naturalmente anche istruzioni e informazioni, ma vengono (logicamente) dopo. Dopo il *complicare se stessi per prendersi cura della propria evoluzione*.

* * *

E c'è una logica delle Istruzioni-Informationi.

Apparentemente, sembra tutto a posto. Ci sono delle cose, delle informazioni, delle competenze necessarie "per muoversi nel mondo". C'è, perfino, ancora l'arte, la letteratura, le emozioni.

Sembra che l'Istituzione si prenda ancora cura dei suoi discepoli.

Sembra.

Ma in quel percorso di astrazione crescente rimane fuori la vita.

Che non riesce a prendersi cura della propria evoluzione *elaborando informazione*, instaurando *processi cognitivi*, masticando *moduli*, insomma.

Ci sono le *abilità* e le *competenze* utili per muoversi nel mondo.

Ma quelle vite che abitano ogni giorno le aule sentono quel mondo straniero, lontano e incomprensibile.

E non hanno nessuna voglia di muoverci dentro.

E quindi nessuna voglia di *elaborare le informazioni* che servono a questo.

* * *

Veramente qui bisognerebbe fare un bel *distinguo*.

Quelle vite che abitano ogni giorno le aule non sono tutte uguali.

Hanno storie complesse, irripetibili. Fatte di geni, esperienze, figure genitoriali.

Storie che fanno sì che solo alcune di queste vite sopravvivano relativamente bene anche in un mondo sempre più astratto.

E che quindi riescano ad assimilare perfino una istruzione che contiene sempre meno vita.

Dove la vita è sostituita dalla *informazione*.

* * *

Ma ci sono altre vite che non ci riescono proprio.

Quindicenni asserragliati in un loro fortino di coetanei, vicini vicini, a scaldarsi.

Perché fuori, ovunque si guardi, fa freddo. Molto freddo. Un freddo astratto, un'astrazione fredda.

Un fortino che il mondo, fuori, chiama *gruppo dei pari*.

E poi dice: *disagio giovanile, disturbi dell'apprendimento, devianza, problemi dell'adattamento, carenze nell'area logico-matematica*, o perché no, *nell'area linguistica*.

Il cosiddetto *gruppo dei pari* è forse l'unico luogo dove giovani vite infreddolite trovano calore, comprensione, solidarietà.

I loro maestri, insegnanti, sono troppo impegnati a *riorganizzare il sapere in moduli*, a completare *l'unità didattica*, a compiere *verifiche frequenti e puntuali*, a preoccuparsi che le *competenze capitalizzabili* siano entrate a far parte del *patrimonio* dell'alunno, per ottenere un *credito* formativo, o anche solo per evitare un *debito*.

Si sta parlando della educazione, del sapere da offrire alle giovani vite che iniziano il loro percorso nel mondo.

Le Comunità dedicano, di solito, le loro energie migliori a questo.

Anche l'Istruzione ai tempi del Capitale pensa la stessa cosa di se stessa.

Ma le parole che usa sono le stesse di un estratto conto di una banca o di un fondo di investimento.

Linguaggio da borsino.

* * *

Si può guardare alla storia del novecento come la storia di conflitti: tra padroni e operai, tra Capitale e lavoro, tra sinistra e destra, tra conservatori e progressisti, dittatura e libertà.

Va benissimo.

Ma questo è solo un livello di lettura.

...benché collocate in una prospettiva politica di contestazione del capitalismo, (le idee libertarie degli anni '60 e '70) concordavano con l'industria del divertimento quantomeno sull'essenziale: distruzione dei valori morali giudaico-cristiani, apologia della gioventù e della libertà individuale.

Fa un certo effetto osservare come spesso tale liberazione sessuale venisse presentata sotto forma di ideale collettivo mentre in realtà si trattava di un nuovo stadio dell'ascesa storica dell'individualismo. Coppia e famiglia rappresentavano l'ultima isola di comunismo primitivo in seno alla società liberale. La liberazione sessuale ebbe come effetto la distruzione di queste comunità intermedie, le ultime a separare l'individuo dal mercato. (M. Houellebecq.)

A fine secolo appare ormai evidente che la erosione definitiva della Comunità come forma sociale, l'emergere della libertà individuale e il progressivo uniformarsi di ogni spazio sociale al concetto di *mercato* è stata un'opera portata a termine coralmemente dall'incedere del Capitale e dalle lotte di liberazione, dal '68 come dalla diffusione del consumismo, dalla liberazione sessuale come dalle politiche monetariste.

* * *

Libertà.

Mercato.

Mai due termini sono stati così vicini.

Ci sono voluti due, forse tre decenni prima che quell'apparente insanabile conflitto tra i due termini, la loro apparente contrapposizione polare si rivelasse per quel che erano: apparenze.

Certo, bisogna intendersi sui termini, e sulla loro evoluzione "storica".

Inizialmente i *libertari* volevano applicare il principio del *libero scambio* a effusioni amorose, sesso, legami di coppia, ma nell'ambito di *comunità* che applicavano il principio del comunismo alle merci e alle cose.

Dunque: *libero* mercato del sesso in un contesto economicamente *illiberale*.

Mentre i *nemici* dei libertari volevano applicare il principio del libero scambio alle merci e alle cose, nell'ambito di una società sessualmente, gerarchicamente, moralmente *ordinata*.

Dunque: libero mercato delle merci in un contesto economicamente *liberale*.

Ma questa è solo storia.

La fine del secolo vede i vecchi *nemici* riuniti, così come i termini *libertà* e *mercato*.

Libero mercato del sesso in libero mercato delle merci, delle persone, di tutto.

* * *

In fondo anche il sesso, come la depressione, la solitudine, l'abbandono, e tanto altro, tutto ciò *apre nuovi mercati*.

In hoc signo vinces: l'incedere dell'astrazione-madre, della madre di tutte le astrazioni: il denaro.

E la sua Chiesa: il Mercato.

E vidi un' altra bestia sbucare dalla terra. (...) Operava portentosi, fino a far scendere fuoco dal cielo davanti agli uomini, e sedusse gli abitanti della terra coi prodigi. (...) Anche le fu concesso di dar vita alla immagine, perché parli e faccia morire quelli che non l' adorano. Opera su tutti, piccoli e grandi, poveri e ricchi, liberi e schiavi, perché s' imprimano il suo marchio sulla fronte o sulla mano; sicché nessuno può comprare o vendere alcunché, se non ha quel marchio o il nome della bestia o il numero del suo nome. (...) che è il numero di un uomo, il 666. (Apocalisse)

* * *

Nulla può essere comprato e venduto, né scambiato, se non ha il marchio della *bestia*.

E la *bestia*, qui, per noi, è il Denaro. Il Mercato la sua *Chiesa*, la sua comunità.

Offerta e Domanda i suoi unici due rituali.

* * *

Tanto per fare un esempio: il narcisismo della cura del corpo allo scopo di sedurre è dello stesso ordine della cura di una offerta commerciale.

La discoteca come mercato dei corpi, del sesso, del narcisismo del corpo. Dove offerta e domanda di sesso e seduzione si incontrano.

A volte.

A volte no.

E allora, quelle vite che pur sempre abitano quei corpi in offerta, quelle vite possono anche cadere in un abisso di disperazione fino a poco tempo fa riservato alle cose: *merci invendute*.

Talvolta le estraggono il mattino presto da lamiera contorte.

* * *

La scuola sperimenta l'*autonomia* (una variante della libertà individuale) ed elabora il POF, il Piano dell'*Offerta Formativa*.

Per incontrare una *Domanda* di istruzione, naturalmente.

E le scuole si faranno *concorrenza* sul *mercato delle iscrizioni*.

E nulla potrà essere insegnato, trasmesso, scambiato, che non sia *valutabile*.

Anche lì, come ovunque, ci sono dentro delle vite: sono vite di docenti, vite di studenti.

Ma non importa.

Conta ciò che è astratto, quantificabile, scambiabile, discreto, digitale, e soprattutto: *valutabile*.

E valutabile nel massimo di *oggettività*.

E magari anche: che implementi tecnologie didattiche evolute.

Tutte tecnologie che servono a nascondere una verità semplice: che da quando la nostra civiltà ha, almeno a livello di massa, rinunciato all'unica "tecnologia" didattica biologicamente fondata, il *contatto stretto tra vite in evoluzione e altre vite più esperte, più anziane e più evolute*, tutto è diventato estremamente difficile.

Demotivazione come stato normale.

Incomunicabilità come stato normale.

Allora ci vogliono tecnologie didattiche sempre più sofisticate per riuscire comunque ad ottenere qualcosa.

Perché il contatto tra vite non c'è più.

O almeno: è troppo concreto, troppo carnale, continuo, analogico per essere considerato *significativo*.

A volte, comunque, c'è.

Più spesso, come ogni cosa trascurata, non c'è.

E allora alcune di quelle vite che *scaldano i banchi* ogni mattina decidono di rinunciare.

In tanti modi: suicidandosi, svenendo in classe per abuso di amfetamine, "andando a lavorare", vegetando in casa davanti alla TV.

E c'è anche la religione ai tempi del Capitale.

New Age.

Lo spirito.

L'Energia (rigorosamente con la E maiuscola).

L'idea che qualcosa, qualcuno, una forza, una presenza, ci guida.

Ambiguità: potrebbe essere un *qualcosa* che si concepisce in un percorso di *Aletheia*, la forza della vita *da dentro*, l'*esser-così* di una singola vita che autenticamente si risveglia.

Ma potrebbe anche essere una forza che guida *da fuori*.

Un modo raffinato di essere Altro da Sé.

Quando è la prima cosa, allora basta poco: creare un contesto favorevole al contatto tra vite, e anche a quel contatto speciale tra le menti di individui *bonificati* (io preferisco: inquinati) dal Sociale e il loro esser-vita.

Però questo non *apre nuovi mercati*.

Non tanto, perché una volta che una vita ha ri-appreso ad essere se stessa, non ha più bisogno di rivolgersi al *mercato* per il suo benessere.

Infatti la New Age, la Religione ai tempi del Capitale, non fa questo.

Parla, sì, di contatto con se stessi, ma:

non con le proprie emozioni, ma con "spiriti guida", "corpi eteri", vite precedenti...

Ancora con l'astratto nel senso di: *possibile altrimenti*.

Allora sì che *si aprono nuovi mercati*: i centri di *wellness*, corsi di meditazione, re-birthing, corsi per entrare in contatto con l'angelo, lo spirito guida; pulitura dell'aura, naturalmente a pagamento.

La New Age è una grande macchina di generalizzazione che astrae, virtualizza, scompone, discretizza, trasforma in moduli, insomma rende *disponibile al mercato* tutto ciò che in millenni l'umanità ha creato in termini di Mitopoiesi, Sapere, Qualità.

È vero che la fine della Comunità, l'avvento del Sociale allo stato puro, la *mercattizzazione* delle relazioni rappresenta anche una opportunità:

Debbo, invece, pensare che, finalmente, la vita sta trovando le condizioni più favorevoli per essere, di fatto, un valore in Sé e per Sé. (G. Piazzi)

Ma questa opportunità è sì qualcosa di intrinseco alla situazione che la vita si trova a sperimentare oggi, ma è una possibilità che, comunque, rappresenterebbe anche un decisivo cambio di registro, dal punto di vista del Capitale:

Finalmente lo dice la vita/non vita, non le grandi organizzazioni del sociale. (G.P.)

Appunto.

E infatti ci sono molte vite che non stanno bene. E fanno anche fatica a capirne il perché.

E nessun'altra vita può saperlo.

Ma una cosa è certa: se solo queste vite possono ricominciare a lasciarsi essere ciò che sono (se mai lo hanno fatto) stanno subito meglio.

Che non vuol dire: stanno *bene*.

Quanto dolore e rimpianto, per aver vissuto la vita di un *altro*.

Un altro da Sé.

Ma stanno comunque meglio.

* * *

Perché la libertà dell'individuo significa anche: la solitudine dell'individuo.

Perché la libertà dell'individuo significa anche: la fragilità dell'individuo.

Perché la libertà dell'individuo significa anche: la disperazione dell'individuo.

Perché la libertà dell'individuo significa anche: l'incertezza e la contingenza dell'individuo.

* * *

E infatti, se il problema fosse davvero questo, molti avrebbero da offrire una *medicina*: l'illibertà.

Ce ne sono per tutti i gusti, "regolari" e "alternative": dall'integralismo cattolico alle sette "hard" fondate (di solito) da psicopatici, le pratiche digiunatorie, il grande ipermercato New Age, seguire un Guru, lavorare in ditta 14 ore al giorno. E altro, tanto altro. Tutta roba che funziona, per togliere quel senso di fragilità, disperazione, incertezza.

Medicine che eliminano il sintomo, indubbiamente.

Il ragionamento, un po' cinico, sarebbe: "questa gente che sta male è malata di libertà, non sa più chi è, non ha confini, è s-contenta. Togliamole quella libertà e starà meglio. Sarà finalmente *contenta*."

Un ragionamento mica nuovo:

Tu vuoi andare verso il mondo e ci vai a mani vuote, con non so che promessa di una libertà che gli uomini, nella loro semplicità e nella loro innata intemperanza, non riescono neppure a concepire, che temono e fuggono, poiché mai nulla è stato per l' uomo e per la società umana più intollerabile della libertà! (F. Dostoevski)

Se la causa della malattia è la libertà, allora l'illibertà è la cura.

Solo che somministra illibertà *da fuori*.

* * *

E poi c'è un problema: è vero che la libertà dell'individuo significa anche la solitudine, l'incertezza, la disperazione, la contingenza dell'individuo.

Ma è ancor più vero che significa soprattutto: la libertà di piegare la propria vita ad essere ciò che essa non è.

Meglio: gli individui al tempo del Capitale anelano alla libertà, ma il più delle volte usano questa libertà per piegare la propria vita ad essere ciò che essa non è.

Non sanno fare diversamente.

Perché le loro vite non sono cresciute in condizioni che le aiutassero ad essere sé stesse.

Perché il sociale al tempo del Capitale si occupa d'altro.

Perché alla vita, al tempo del Capitale, accade qualcosa di paradossale.

È libera di fare molte cose, ma è molto meno libera di essere *vita*, di essere ciò che è.

Perfino meno di prima, forse. Di quando era *meno libera*.

* * *

Prima: la Comunità, la società consistente, le religioni forti erano (e sono, dove sopravvivono) grandi metafore della vita, nel senso che non sono *la* vita, ma la esprimono in forma metaforica. Dunque la vita al tempo della Comunità si esplica, sì, in forma di *altro da sé*, ma una forma che ne reduplica forme, esigenze, funzioni, in un modo almeno *accettabile*. Metafore in qualche modo *funzionali alla vita* perché sono co-evolute con le vite che abitano la Comunità, e ne rispettano la materialità.

Il rispetto della materialità della vita va in crisi con l'avvento della madre di tutte le astrazioni: il Denaro, e soprattutto il Capitale.

Va in crisi quando il sociale diventa dominante rispetto alle vite che lo abitano.

Quando quelle vite, per il sociale, diventano *ambiente* da bonificare e soprattutto da sfruttare.

Allora il sociale non è più *intrinsecamente pedagogico*.

Gli imperativi del sociale al tempo del Capitale sono: il fatturato, lo sviluppo, il livello dei consumi, il PIL, l'indice MIB, le telecomunicazioni, l'occupazione (forse), la repressione della criminalità (forse), e altro, altro ancora.

Le vite che abitano il sociale sono, al massimo, uno *strumento* per realizzare le suddette priorità.

Sono ambiente.

Al sociale non viene proprio in mente di fornire le condizioni affinché quelle vite che lo abitano siano effettivamente *vite*.

Al massimo, fornisce loro delle *competenze capitalizzabili*. *Spendibili* sul mercato del lavoro. Etc.

Dal punto di vista dei suoi valori (che sono il ROE, il ROI, il PIL, il MIB...) non ha nessuna importanza che quelle vite stiano bene, in un modo o in un altro.

Un accresciuto consumo di psicofarmaci aumenta il PIL, e il ROE, il ROI, etc. delle aziende produttrici.

Punto.

* * *

Il sociale non è *intrinsecamente pedagogico* come lo è la Comunità.

Però fa comunque delle cose. Fa comunque circolare dei messaggi. Ha comunque delle regole, anche se ama le *deregulation*.

Solo che tutto ciò ha lo scopo di assicurare il buon funzionamento e la riproduzione delle condizioni di esistenza del sociale, che sono poi le condizioni di esistenza del Capitale.

Ma c'è un problema: la vita è predisposta a evolvere in un contesto *intrinsecamente pedagogico*.

Nel senso che, in modo analogo all'*imprinting* animale, è *predisposta ad apprendere per semplice esposizione alle cose e ai fatti*. Come alla lingua. Se ne cominciano a vedere anche gli aspetti neurologici.

(i neuroni cosiddetti "mirror") sono localizzati nella corteccia premotoria dei primati e si attivano quando un animale osserva un altro animale compiere un movimento. Ad esempio, se una scimmia afferra un oggetto, nella scimmia osservatrice si attivano quei neuroni che, nella corteccia premotoria, potrebbero preparare i neuroni della corteccia motoria a realizzare una simile azione. Questi neuroni, che stabiliscono una sorta di "ponte" tra l'osservatore e l'attore, sono attivi anche nella nostra specie. (A. Oliverio)

Senonché, le vite al tempo del Capitale sono esposte a un sacco di roba, che ha tutti gli scopi possibili, e principalmente quelli del Capitale stesso, ma non quello di aiutarle a crescere.

Le vite, al tempo del Capitale, sono esposte prevalentemente a cose che hanno lo scopo di riprodurre le condizioni di esistenza del Capitale, non quelle della vita.

* * *

E queste cose potrebbero essere divise in due insieme: primo, tutto il *tormentone* funzionale al mantenimento delle condizioni di esistenza del Capitale (di cui la TV è il miglior contenitore).

Ossia: roba che proprio non c'entra nulla con le condizioni di benessere della vita.

E nemmeno di benessere della società, se solo si allontanano gli occhi dagli istogrammi del fatturato.

Dagli indici di sviluppo.

Secondo: le cose che il sociale ritiene *formative*, dunque finalizzate, in teoria, al benessere della vita.

Le cose che *formano competenze* etc.

Che però sono progettate secondo una astrazione ingegneristica, modulare, etc.

Che sono di una logica che non appartiene alla vita.

Da cui la vita ha ben poco da imparare.

E allora, poi, interviene la *didattica*, ossia una tecnologia che serve a far imparare lo stesso delle cose a vite demotivate, e a farlo imparare secondo modalità che non sarebbero quelle della vita.

La *didattica* c'è perché c'è la scissione tra il modo in cui la vita sa imparare e quello in cui il Capitale sa insegnare.

La *didattica* c'è perché non c'è più il contatto tra vite, non c'è più il fare e il veder fare.

Perché presuppone discenti in stato di normale carenza motivazionale.

Perché i loro neuroni *mirror* non hanno nulla da fare.

E la delinquenza infantile e giovanile c'è perché i neuroni *mirror*, rimasti disoccupati tra le mura scolastiche e anche nelle altre misere interazioni umane, non trovano miglior nutrimento che scene violente in TV e *Mortal Kombat* sulla *Play Station*.

* * *

Perché, si dice, la vita "non educata" si riduce ai suoi istinti, che sono poi aggressivi, etc. etc.

Senonché, la vita "non educata" non esiste proprio.

Perché la vita è, certo, un progetto che viene *dentro* (Aletheia), ma in questo *dentro* ci sono anche precise aspettative sul fatto che il *fuori* sia *intrinsecamente pedagogico*.

E se non lo è, essa lo usa comunque come se lo fosse.

Impara da ciò che vede.

Impara da ciò che sente.

Impara da ciò che tocca.

La vita è sempre "educata".

Dipende da cosa.

Se più da *Mortal Kombat* o da un contatto significativo tra vite.

La differenza è tutta lì.

* * *

L'individuo al tempo del Capitale è *libero* perché fluttua in uno spazio abitato da *informazioni, stimoli, presenze virtuali*.

È libero perché non sa viverci se non come eternamente *possibile altrimenti*.

È libero perché può immaginare di scegliere di vivere infinite vite, tranne la propria, quella che anima le sue, personali, uniche cellule.

E così spera di diventare più felice, o forse solo più libero, piagando la sua vita alle *nuove esigenze di flessibilità del mercato del lavoro*.

(c'è così anche una nuova selezione che il sociale fa: tra coloro che riescono meglio a sopravvivere a serie infinite di alienazioni da sé, e quelli che non ce la fanno, o ce la fanno meno bene. L'Intelligenza

Emotiva c'è perché -forse- può aiutare chi ce la fa meno ad essere più "efficiente").

* * *

Ma la vita c'è, e si riproduce, proprio perché *non è libera* di essere altrimenti.

Proprio perché *non è libera* di essere altro da sé.

La vita è alla sua essenza *illibertà*.

La vita c'è perché è *costretta* ad essere sé stessa.

Poi, certo: la vita evolve perché ha un (limitato) spazio di contingenza, di interazioni probabilistiche, che portano a mutazioni adattive.

Le "buone, vecchie ricette *illiberali* di una volta" (come quella proposta da F. Dostoevski) somministrano *illibertà da fuori*.

Eliminano il sintomo ma non guariscono.

E per di più, salvo che per "nicchie di mercato", queste ricette non funzionano più.

La maggior parte delle vite, cresciute con un certo grado di libertà, magari anche *disfunzionale*, non vogliono proprio rinunciarvi. Pensano che starebbero ancora più male, e hanno ragione.

Chi non pensa così, fa parte proprio di una "nicchia di mercato": e allora prova a diventare adepto di una setta, o riscopre religioni nelle loro forme più integraliste, pratica compulsivamente il digiuno... finché funziona.

* * *

Che cos'è l'anoressia, se non l'esercizio più alto e puro della libertà ai tempi del Capitale?

Se non il controllo di una delle *illibertà* più sostanziali e più visibili della vita, nutrirsi?

Il fatto che dopo il digiuno ci sia la morte ha una importanza relativa.

Prima della morte c'è il trionfo dello spirito sulla materia.

Ossia: l'esercizio più alto e puro della libertà ai tempi del Capitale.

Perché il Capitale sembra così materiale, il vil danaro, *via i mercanti dal Tempio*, etc.

Sembra.

Ma il Capitale è una forza estremamente spirituale. D-D'.

Il trionfo del denaro sulle cose.

Il trionfo del valore di scambio sul valore d'uso.

Il trionfo della libertà sulla *illibertà*.

Il trionfo del *possibile altrimenti* sui vincoli dell'esser-così della vita.

Il trionfo dell'autonomia e dell'indipendenza sull'eteronomia e sulla dipendenza.

* * *

E, ai tempi del Capitale, la dipendenza e l'eteronomia sono *disvalori*.

Ma la vita è essenzialmente *dipendenza*: le nuove vite, i cuccioli, sono assolutamente dipendenti.

Ma poi non smettono mai davvero di esserlo: dal cibo, dall'aria, dal calore, dal contatto carnale. Ovviamente: dal buon funzionamento del proprio organismo.

È vero che la vita è anche, essenzialmente, *autonomia*. Il *nomos* ce l'ha *dentro*, e non: *fuori*.

Ma le menti "educate" dal sociale, bonificate dal sociale, rese altro da sé, ragionano diversamente: sono abituate al fascino della reversibilità, del *possibile altrimenti*, entusiaste (o rassegnate) alle *esigenze di flessibilità del mercato del lavoro*. L'idea di essere legate ad un *nomos* che è sì dentro di loro, ma che impedisce loro di essere *pienamente sociali*, ebbene questo lo vivono come la peggior *eteronomia*.

Il paradosso sta tutto qui: che l'uomo, al tempo del Capitale, vive il proprio corpo come un *altro da sé* (dove questo "sé" è un sé sociale) che ostacola la *propria* (propria del suo sé sociale) piena realizzazione.

Il *nomos* che proviene dal corpo è (vissuto come) eteronomia, il *diktat* che proviene dal sociale dice: autonomia, come imperativo categorico.

* * *

Così gli uomini al tempo del Capitale si sentono prigionieri del proprio corpo.

Anzi, lo sono *tout court*.

Sia quando lo adorano, lo coltivano, ne fanno una icona e un oggetto di culto, che quando usano ogni mezzo per piegarlo ad esigenze estranee.

Comunicano a distanza con tecnologie sofisticate.

Fantasticano sulla teletrasmissione della materia.

Eppure la sorgente di ogni possibile gratificazione è quel corpo, quella vita che essi claustrofobicamente abitano.

Quel corpo "e" quella vita?

Quel corpo "o" quella vita?

Perché qualche volta si arriva a dire questo: che la vita, la vita vera, la vita degna di essere vissuta non è nel corpo, *in corpore vili*, ma altrove.

Quando la scissione è completa, quando il corpo è vile materia, e la vita, la vita vera è altrove, allora la vita sta veramente male.

Quando il *possibile altrimenti* diventa un altrimenti impossibile a causa del legame corporeo, allora si ricorre alla chimica, alla farmacologia più o meno lecita, a qualsiasi mezzo.

Una rincorsa spasmodica che ricorda gli animali in gabbia.

Senonché gli animali *abitano* il loro corpo, e vogliono semplicemente uscire dalle sbarre.

Mentre gli uomini al tempo del Capitale vorrebbero uscire da una gabbia che c'è solo, e soltanto, perché essi *non abitano* il loro corpo.

* * *

Negli anni '70 si diceva: "riappropriamoci del nostro corpo".

Curioso: una rivoluzione che avanza in nome di un principio *borghesemente* sacro: la proprietà privata. È curioso, ma spiega molte cose, e soprattutto una. Lo stesso bambino che dichiarava che "il re è nudo" si chiedeva: come possiamo essere stati *espropriati* di qualcosa, il corpo, dal quale siamo *inseparabili*? Come possiamo essere espropriati di ciò che noi *siamo*?

Ma questa è la vita che parla, la vita che sta nel corpo e non conosce che se stessa nella sua, unica, totale manifestazione.

"Riappropriamoci del nostro corpo" invece lo dicevano uomini e soprattutto donne del tempo del Capitale.

Che avevano in mente, come modello, non la vita, ma la proprietà privata.

E la proprietà privata, lo dice il diritto stesso, è *alienabile*.

Ci sono delle *menti sociali* che *possiedono* un corpo, (o lo possedevano e se ne vogliono *riappropriare*); di questo corpo intendono *godere e disporre in modo pieno ed esclusivo*, esercitare cioè quel diritto alla proprietà esattamente come definito dall'articolo 832 del Codice Civile.

(Ancora una volta, la storia del '900 non è una lotta tra valori borghesi e anti-borghesi, ma, al massimo, tra modi diversi di applicare i medesimi principi. Qui, la sacralità della proprietà privata.)

* * *

Ma: la vita sente le cose diversamente.

La vita è, e non: *gode di...*

Certo, la vita c'è perché c'è il DNA, l'astrazione dalla materia, perché è *materia che si fa spirito*.

Ma, per come percepisce se stessa, la vita è questo flusso, questo grumo di emozioni, impulsi, sensazioni, azioni.

Le emozioni della vita non sono il rossore di signorine nel salotto buono, e nemmeno il piacere solitario davanti alla *PlayStation*, no: sono *spinte ad agire* verso l'esser vita, verso il riprodurre la vita contro la morte.

Sono il modo primario in cui la vita si è sempre assicurata la sopravvivenza.

Sulle emozioni, sull'*emotivo*, e non su altro, quel mammifero superiore che è l'uomo ha costruito il suo *cognitivo*.

Finché non è arrivata una cultura occidentale che di questo *cognitivo* ha fatto l'unica, degna, categoria dell'essere.

Fino a quella mostruosità che è il *cogito ergo sum*.

Che ha fatto dire ad altri: "*penso là dove non sono, e sono là dove non penso*".

In realtà quando non si riconosce più che il *cognitivo* non è che una articolazione dell'*emotivo*, si crea una scissione artificiosa, una *schizofrenia*, che nasconde una semplice realtà: non v'è che un *sentire della vita* diversificatosi nell'evoluzione.

L'uomo occidentale ha cominciato a "pensare là dove non è, etc." proprio quando ha iniziato a credere nel *cogito ergo sum*.

Ha cominciato a *pensare di avere* un corpo nel momento stesso in cui ha capovolto l'ordine naturale, evolutivo, dei termini: *sum, ergo cogito*.

E non viceversa.

La vita origina il pensiero, ma il pensiero non sa originare la vita, perché *dipende dalla vita*.

Ma gli uomini al tempo del Capitale tentano di vivere una vita *pensata dal pensiero*.

E si perdono.

E soffrono.

* * *

Le religioni del mondo umano hanno sempre escogitato (*ex-cogito*) pratiche per la soppressione temporanea del pensiero: meditazione, mantra, canti ripetitivi, danze, rituali per la *trance*...

È la ricerca dell'*Estasi*, il cui etimo infatti dice "star fuori dalla mente".

Gli umani si sono sempre preoccupati di ricercare l'*estasi*, come momento di contatto con quanto di originario c'è nel *sentire della vita*.

E continuano a farlo, anche al tempo del Capitale.

Solo che il Capitale e la sua scienza riescono a produrre, al massimo, *Ecstasy*.

Cosicché anche l'estasi diventa un impulso al *mercato*.

Crea *nuovi bisogni*.

* * *

Ma non è nemmeno così vero che, in nome del *cogito* cartesiano, il campo dell'*emotivo* sia stato lasciato così ai margini.

Anzi.

Solo che c'è stata, dapprima, diciamo nella prima metà del '900, una sorta di "specializzazione".

Il *razionale* alla scienza, all'economia... etc.

E l'emozionale agli psicanalisti e agli artisti; nemmeno tutti gli artisti, perché da un certo punto in poi l'arte a *la page* si occupava di "riformare e razionalizzare i linguaggi", di "moltiplicare e possibilità linguistico-espressive" etc., insomma, non si

occupavano più di emozioni, che era roba per l'industria culturale, *arte degenerata*, insomma.

Fin qui, almeno, si poteva dire che le emozioni erano ancora davvero il *sentire della vita*, per quanto una vita ancora un po' animale, spontanea, poco interessante...

Erano i tempi in cui la pubblicità faceva ancora appello alla *razionalità* del consumatore, tanto per capirci.

* * *

Poi, però, le cose sono cambiate.

C'è stata la *riscoperta delle emozioni*.

Non si parla d'altro, ormai, nei salotti e altrove.

Le emozioni sono entrate nel *mercato*.

Sono quotate in borsa.

Perché sono diventate il terreno di conquista delle strategie del Capitale.

L'industria del tempo libero è una industria sempre più dedicata alla produzione in serie di emozioni.

* * *

Allora è chiaro che le emozioni non sono più *nella sostanza* il sentire della vita, ma sono colonizzate e controllate dalle strategie di comunicazione del Capitale; perché controllare le emozioni, che sono *davvero* il sentire della vita, significa dare un impulso ai consumi mai visto prima, quando si faceva appello alla razionalità.

Questo lo sa ogni pubblicitario alle prime armi.

Lo sapevano benissimo, e prima, i sociologi delle *ricerche motivazionali*.

Peccato che quando la sfera emotiva diventa il luogo strategico per incrementare i consumi, essa cessa anche di essere il sentire della vita *per la vita stessa e contro la morte*.

È ancora il sentire della vita, certo.

Ma serve soprattutto ad altro.

Serve, ancora una volta, a mantenere in buona salute le condizioni di riproduzione del Capitale, e non della vita.

Lo si vede molto bene nei membri più svantaggiati delle ultimissime generazioni, cresciuti soli per ore davanti a quella finestra sul mercato che è la TV.

È una generazione che ha un basso livello di autoconsiderazione, una sensibilità gracile, introversa, indolente, un'inerzia provocata da un'eccessiva esposizione agli influssi della televisione, un'unica preoccupazione: procurarsi un'incredibile quantità di prodotti, di oggetti, di beni di consumo e di esibizione. (...) E così a questa generazione del malessere viene attribuita una valenza di

mercato prima che di identità. (U. Galimberti)

* * *

Le emozioni sono divenute il nuovo ambiente da bonificare.

Terreno di conquista.

Non si vendono più beni, oggetti, cose utili.

Si vendono emozioni con in omaggio un oggetto.

Le emozioni entrano nel Mercato.

Ma sono ancora, e sempre, il *sentire della vita*.

Se solo quelle vite che le ospitano sapessero ripercorrere il cammino verso una sensibilità per il sentire della vita.

Se solo sapessero come si fa.

Se solo potessero tornare a fidarsi del loro sentire.

Se solo trovassero una, almeno *una istanza educativa* che si occupi di loro.

* * *

Perché delle emozioni, oggi, si occupano in molti.

Pubblicitari, esperti di marketing, progettisti di videogiochi, consulenti dei partiti, costruttori di immagini, formatori aziendali, venditori...

Tutta gente rispettabile, per carità.

Ma poco interessata a creare un contesto *intrinsecamente pedagogico*.

* * *

La scuola potrebbe farlo.

Ma, per motivi nel tempo diversi, le emozioni le ha sempre lasciate fuori dalla porta.

Almeno, nella "vecchia" scuola si parlava delle emozioni dei poeti.

Le "vecchie" professoresse si scaldavano, da dietro alla cattedra, di fronte ai tormenti e alle passioni dei poeti.

E, traslucide, anche quelle degli studenti avevano un piccolo spazio.

Lo intravedevano.

Era poco, forse, ma era qualcosa.

Ma nella scuola "rinnovata" finalmente ci atteniamo ad *inquadrare storicamente* l'autore.

Facciamo *analisi del testo*.

Non c'è più nemmeno quel particolare incontro tra vite che è l'incontro tra uno studente e un Autore.

Ora si incontra il *testo*, il *materiale*, la *struttura*.

Così è più scientifico, *oggettivo*.

Asettico.

Materia prima.

Una materia prima che serve, naturalmente, a creare *competenze capitalizzabili*.

E che evita accuratamente di creare *competenze emozionali*.

* * *

Perché la vita, da sola, non impara a stare bene con le proprie emozioni.

O, almeno, non riesce a farlo in un ambiente che non è *intrinsecamente pedagogico*.

In un ambiente che colonizza il sentire della vita in funzione della riproduzione del Capitale.

E allora poi bisogna curare, perché prevenire, no, prevenire non lo si è fatto e non lo si fa.

È un tipo di prevenzione che il Capitale non sa fare.

* * *

E allora il lavoro dello psicoterapeuta è sempre più quello di aiutare le vite ad essere ciò che sono.

Nonostante tutto.

Di riportare le emozioni ad essere il sentire della vita.

Di riformare *competenze*, perché no.

Ma sono competenze che la vita conosce già, e che avrebbe da sempre, se non fosse che non cresce più in un contesto *intrinsecamente pedagogico*.

Può essere un lavoro entusiasmante.

Riporta ad una certezza che non è la certezza razionale.

La certezza del *sentire*.

Il *sentire della vita*.

Una certezza non scambiabile, ma *condivisibile*.

Una certezza che è sì, individuale, ma si nutre di quella illibertà che è della vita.

La illibertà di *sentire ciò che si sente*.

Perché ciò che si sente non è assolutamente *possibile altrimenti*.

È l'esperienza organismica.

Che è una *qualità* del tutto *inaccessibile e indisponibile* alla logica del *possibile altrimenti*.

* * *

Ma quello dello psicoterapeuta è anche un lavoro triste.

Perché arriva dopo, troppo dopo.

E per molti non arriva mai.

Perché ci sono vite che si perdono.

Bisognerebbe arrivare prima.

Molto prima.

E per ogni, singola vita.

E non con una *terapia*, ma con una presenza diffusa che sia *intrinsecamente pedagogica*.

* * *

Inoltre il lavoro dello psicoterapeuta si è basato finora su di un assunto:

che quando le emozioni di una vita sono in un qualunque modo disturbate, assenti, eccessive, etc.,

questo alla lunga produca angoscia. O, almeno, una forte sofferenza interiore.

Una forte sofferenza interiore che spinge quella vita a modificarsi profondamente, con le sue forze, o anche con un aiuto esterno.

(Nello studio del terapeuta si arriva così, di solito.)

Si assume che quando una vita non è se stessa, soffre, in un certo senso si blocca e chiedi a gran voce di essere riportata a sé.

Ma oggi ci sono molte altre possibilità.

Più o meno nuove.

* * *

Ci sono sempre nuovi e più raffinati psicofarmaci.

Ci sono le vecchie e le nuove droghe.

L'ipermercato New Age.

Sempre nuove e mirabolanti *addiction*.

La *shopping addiction* è la più efficace, nell'*aprire nuovi mercati*.

E i comportamenti violenti, iniziati sempre più da giovani.

Ma, più in generale, è proprio il continuo rinvio dell'angoscia e la infinita ricostruzione di *falsi Sé* che aprono nuovi e fiorenti mercati.

Potremmo definirli l'*indotto* dell'angoscia e del falso Sé.

Questo significa che l'angoscia si è fatta invisibile.

Si misura più dal fatturato dell'*indotto* che non da testimonianze aperte.

Ci sono molti pianti sommessi, nelle case.

Non fanno rumore.

Telefonano ad amici, la domenica sera tardi, per sapere se hanno un Tavor.

O qualcosa di più forte.

Sussurrano al telefono.

Che il bambino non senta.

* * *

E allora bisogna cambiare modo di pensare.

Dimenticare che le vite al tempo del Capitale possano crescere "da sole".

Nel vuoto di informazioni su come rapportarsi al Sé.

Perché "da sole" significherebbe comunque in un contesto *intrinsecamente pedagogico*.

Come il bambino impara a parlare per semplice contatto con altri umani parlanti, così la vita impara a gestirsi *dentro* a contatto con altre vite ben integrate *dentro*.

La vita umana impara a gestirsi *dentro* se sta a contatto con altre vite. E molto.

Non con: nursery, infermiere frettolose, biberon sterilizzati, istituzioni educative di massa, e poi televisione, televisione, televisione...

Ma questo contesto *intrinsecamente pedagogico* c'è sempre meno, o non c'è più.

E al suo posto, ondate di messaggi che servono alla logica del mercato.

E non a quella della vita.

E da questi messaggi, dal mercato, quelle vite imparano a rinviare l'angoscia e a costruire, quando possono, falsi Sé.

Il sintomo che le porterebbe a modificarsi e ad imparare ad essere se stesse, l'angoscia, non compare forse mai.

Sono vite che tacciono.

Per loro, parlano le cronache nere, talvolta.

Perché queste vite giovani, che non hanno mai incontrato il limite, una mano amorevole che le tenesse saldamente, non essendo mai state né *contenute* né *contente* non sono in grado di contenere nessuna emozione, e allora, quando la *Play-Station* non basta più a contenerle, le buttano fuori, nel mondo.

Una coltellata ad un amico.

Brucciare un tunisino.

Gettare sassi dai cavalcavia.

Per provare un po' di emozione, che diamine.

Non vorrete toglierci anche questo.

"Eppure questi giovani hanno tutto".

Hanno tutto, ma non *sono* niente.

Non fanno nemmeno notizia.

E se non la fanno sui media, non la fanno da nessuna parte.

Perché i media sono il sociale.

Perché solo i media sono in grado di dare *riconoscimento*.

E se non vieni riconosciuto, non sei niente.

Angoscia.

Noia.

* * *

Forse non è nemmeno il fatto di avere assistito a migliaia di scene di violenza televisiva.

È che per sfuggire all'angoscia, quando non ci sono le parole per dirlo, si farebbe qualunque cosa.

Qualunque.

E allora sì che la cattiva maestra televisione dà il meglio di sé.

Fornisce valide alternative.

Uccidi l'angoscia.

Sono vite che tacciono anche perché non hanno mai avuto parole per dirsi.

...se nel 1976 un ragazzo di 16 anni disponeva di 1.400 vocaboli, oggi sembra che non ne abbia in bocca più di 600. E siccome nessuno può pensare al di là delle parole che conosce, aumenta incredibilmente la quantità del dolore, perché si soffre di più quando non si è in

grado di nominare e quindi di comunicare il proprio dolore. (U. G.)

A meno che non si disponga di un ipermercato pieno di sistemi e gadget per sfuggire, senza usare le parole, alla propria angoscia.

Per rinviarla.

Una generazione che, rinviando l'angoscia ad un *dolce domani*, tace.

* * *

E continua a tacere anche sui banchi di scuola, sui quali, se va bene, ingurgita unità didattiche, *unità formative capitalizzabili*, testi, strutture, competenze...

"Non siamo psicologi" continuano a ripetere come un nastro rotto gli insegnanti di ogni ordine e grado. Dicendo con questo due cose importanti.

Primo: che non intendono occuparsi di queste cose, e che non intendono essere vite a contatto quelle altre vite così silenziose e incomprensibili; non intendono essere vite ma *professionalità docente*, fornitori di *competenze capitalizzabili*.

Che, *in quanto vite*, intendono astenersi.

Secondo: che si rendono conto che quelle vite che scaldano i banchi non imparano nulla da loro, stando così le cose.

Ma che, corrotti alla logica della *professionalità*, non sanno immaginare nessuna soluzione al problema che non sia una soluzione *tecnica, professionale*.

"Ci vorrebbe lo psicologo".

Una *professionalità* che essi non possiedono, e perfino *sospetta*.

Troppo a contatto con l'interiorità, le emozioni, la vita.

Naturalmente, se è un certo tipo di psicologo.

Perché, naturalmente, anche qui c'è una cultura della *professionalità*.

E per chi studia psicologia, oggi, sono divenuti obbligatori soprattutto

gli esami di statistica e di testistica, come se nell'approccio clinico capire cosa passa nel vissuto del paziente avesse decisamente meno rilevanza di quanto non ne abbia rassemble dati grezzi per indagini statistiche, o somministrare test che danno tanto l'impressione di scientificità, dove è garantita la professionalità dello psicologo anche nel fallimento dell'incontro (U. Galimberti)

* * *

Il paradigma scientifico è un complesso di metodi in evoluzione finalizzati ad una conoscenza, anch'essa

in evoluzione, del mondo fisico e del mondo della vita.

Dove è chiaro che il mondo della vita ha una sua specificità.

Come è chiaro che quando in questo scritto, come in quelli di Giuliano Piazzi, si parla della "vita", non si fa appello ad un vitalismo irrazionalistico, romantico, ad un manierismo *rétro*.

La scoperta della vita come materia che si fa spirito, come un tutto autopoietico, deriva proprio dal sapere scientifico più avanzato.

Deriva da riflessioni che sono impensabili senza l'apporto della biologia, della neurologia, etc.

Anche le grandi organizzazioni del sociale, al tempo del Capitale, aspirano ad essere sempre più *scientifiche*.

Ma alla fin fine, più che di scientificità, sembra trattarsi di *scientismo*.

Di una applicazione diffusa e indiscriminata di alcuni segmenti del pensiero scientifico, e nemmeno i più recenti.

Nemmeno i più coerenti con la logica del vivente.

Il Capitale preferisce altre cose.

Il Capitale ama: l'oggettività, la ripetibilità, la prevedibilità, il controllo, la generalizzazione, l'astrazione.

Ama razionalizzare, ma di una razionalità che non è quella della vita.

Una razionalità che, non appena può, tenta di "migliorare" le *irrazionalità* della vita.

* * *

C'è, in definitiva, una scelta di campo.

Se la vita è la massima forma di razionalità, a cui far tendere ogni altra forma di razionalità.

O se la razionalità astratta, modulare, seriale, ripetibile e fungibile sia la massima forma di razionalità alla quale piegare anche il vivente.

Le grandi organizzazioni del sociale, il Capitale, i Ministeri propendono fortemente per la seconda opzione.

Quando le grandi organizzazioni del sociale respingono istanze, ipotesi, modi di affrontare i problemi bollandoli come "non scientifici", pare di capire che intendano dire: non sono omologati alla nostra opzione su cosa sia *razionalità*.

Che per noi significa: non è abbastanza astratto, serializzabile, ripetibile, oggettivizzato...

* * *

Ed è in nome di questa opzione che la scuola si *modernizza*, ovvero si *razionalizza*.

Il dialogo tra vite, il contatto, attimo per attimo, "non è scientifico".

È troppo soggettivo, locale, specifico, imprevedibile, unico, analogico.

E oggi l'istruzione deve essere oggettiva, universale, generale, prevedibile, ripetibile, digitale.

Nonostante i risultati.

Perché anche nelle *dependance* del ministero si sa bene che i risultati scolastici degli studenti sono, anno dopo anno, più scadenti.

E si sa anche che la violenza giovanile diventa sempre meno marginale e sempre più "normale".

Si è rassegnati all'idea.

Ma, schizofrenicamente, si persiste ancora più fortemente nel *razionalizzare*, approfondendo ancora di più un abisso tra la scuola e i suoi destinatari.

Che sono sempre meno *razionali*.

Perché la logica *razionale* del Capitale ha deciso che le emozioni, e non la razionalità, erano il nuovo terreno di conquista per le sue strategie di espansione della domanda.

Accade così che le nuove generazioni abbiano

un' emotività molto più potente e uno spazio di riflessione molto più modesto. Il loro fondo emotivo è stato sollecitato fin dalla più tenera età da un volume di sensazioni e di impressioni eccessive rispetto alla loro capacità di contenimento. A partire dai primi anni di vita hanno fatto troppa esperienza (televisiva e non) rispetto alla loro capacità di elaborarla. (U.G.)

L'abitudine a riflettere sull'emozione, che significa rispetto e attenzione per quello che è il *sentire della vita*, è sempre meno praticata.

Le esperienze del contatto, del contenimento, del limite, che sono i precursori di questa abitudine, sono esperienze sempre più rare per i bambini.

Così accade che le nuove generazioni avranno sempre più un *emotivo* lasciato a se stesso, educato dalla TV e dalla *PlayStation*, accanto ad un *cognitivo* carente perché non fondato sulla sua base naturale, il *sentire della vita*.

Perché, giova ripeterlo, non esiste un *cognitivo* che sia davvero autonomo dall'*emotivo*, anzi, il *cognitivo* non è che un complicarsi dell'*emotivo*.

Perché è sulle emozioni, sull'*emotivo*, e non su altro, che quel mammifero superiore che è l'uomo ha costruito il suo *cognitivo*.

* * *

Ma se le emozioni:

sono alienate dal Sé,

sono terreno di conquista per l'espansione dei mercati,

sono soltanto un misero luogo dove cercare e trovare piaceri solitari più o meno elettronici,

sono un qualcosa da suscitare assistendo a scene di violenza, o anche mettendole in atto, sono prese a noleggio dalle società calcistiche a domeniche alterne, sono uno spazio tristemente ludico dove rifugiarsi, in fuga dall'angoscia, se le emozioni, per le nuove generazioni sono o diventeranno questo, allora le loro "prestazioni" cognitive saranno certamente sempre più misere. E le loro possibilità di esperire un minimo di benessere interiore sono altrettanto misere. E le loro possibilità di delinquere sono sempre maggiori.

* * *

Perché accade anche un altro paradosso, che Matteo, per gli amici *Cassio*, 17 anni nel 2000, mi ha esposto con rara acutezza.

Gli individui al tempo del Capitale sono ossessionati dal bisogno di diventare *qualcuno*.

(Perché non *contenuti né contenti*, e perché il tam tam massmediale li spinge a ciò, aggiungo io).

E nel contempo mai come oggi (al tempo del Capitale, aggiungo io) è così difficile essere *qualcuno*.

Non c'è più posto, e tutti sgomitano.

Tutti vogliono qualcosa che non possono raggiungere: essere *qualcuno*, essere superiori agli altri, emergere.

E allora la violenza è l'unica via dove c'è ancora posto.

L'unica via praticabile.

Cassio non l'ha scelta, ma capisce, meglio di molti sociologi, da dove viene.

Grazie, Cassio.

* * *

Certo, sembra di non poter fare nulla.

Cassio dice: "non si può cambiare una cosa così grande".

È vero, il Capitale seguirà il suo corso, come una macchina impazzita.

Ma altri giovani, vicino a lui, ad esempio Elisa, dicono anche che, laddove hanno trovato contatti tra vite, laddove hanno vissuto forme di Comunità basate sull'incontro tra vite, essi sono stati autenticamente *qualcuno*.

Hanno fatto una esperienza che non può più essere altrimenti.

Allora c'è una speranza.

Allora c'è almeno un motivo per non tacere.

Allora c'è almeno un motivo per gioire di essere nati al tempo del Capitale.

Allora è giunto il momento di invocare, a gran voce, un cambio di direzione.

Non certo da parte del Capitale.

Ma da alcune istituzioni, che avrebbero, come *ragione sociale*, il "benessere morale e spirituale" dei cittadini e della collettività.

E, all'interno di questo cambio di direzione, si possono stabilire delle priorità.

L'approdo più alto (e anche il meno probabile) sarebbe un cambio di paradigma coraggioso e radicale, almeno da parte delle istituzioni educative, se non da parte di tutte le grandi organizzazioni del sociale.

Per far sì che, almeno nelle scuole, prevalesse la razionalità della vita anziché quella delle tassonomie.

Che vuol poi dire: ridare spazio al contatto tra vite nella educazione.

E perché no, nella sanità.

Negli istituti per anziani.

Nei reparti maternità.

* * *

In seconda istanza: mancando un contesto sociale *intrinsecamente pedagogico*, almeno la scuola dovrebbe tentare di creare una prassi, al suo interno, che sia *intrinsecamente pedagogica*.

Il che significherebbe almeno riformare radicalmente la classe insegnante preparandola al dialogo tra vite, all'attenzione all'emotività dell'altro, alla capacità di rapportarsi a vite a cui sono mancate sufficienti occasioni di contatto e di apprendimento *implicito* in famiglia.

* * *

O quantomeno, in subordine, che la scuola includesse tra le "cose da fare" una educazione all'integrazione emotiva fin dai primi anni, e che questa continuasse fino alla tarda adolescenza.

Che la scuola ammettesse, e senza toni accusatori, le carenze e l'inadeguatezza di molte famiglie d'oggi, e decidesse di farsene carico, non come *terapia*, ma come intervento suppletivo, *preventivo*.

Per uscire dalla schizofrenia di vedere le nuove generazioni perdersi ogni giorno di più nel magma emotivo, e continuare ad occuparsi, come niente fosse, di un *cognitivo* che, senza la sua base emozionale, continuerà a divenire sempre più carente.

* * *

Ma, affinché tutto ciò abbia anche solo una minima probabilità di verificarsi, occorre che quanti hanno a cuore le priorità del benessere e della razionalità della vita escano allo scoperto.

Che possano pronunciare e agire con dignità parole coerenti con il loro modo di essere e sentire.

Parole che, confrontate con la logica dominante, sono di spaventosa, stridente, annichilente *alterità*.

Che possano non restare più sgomenti, di fronte a quella *alterità*, e nemmeno agli sguardi di sufficienza e compatimento che riceveranno dai *tecnici*.

Ci sono altre vite, più giovani, che meritano questo, ed altro.

Cassio, Elisa, tutti gli altri.

Che meritano che queste parole *altre* vengano pronunciate e agite, nonostante tutto.

E che vengano pronunciate e agite non nell'appartenenza ad una "scuola di pensiero", quale essa sia, ma semplicemente da vite che si sono formate e riformate nella sensibilità alla propria e altrui vita.

Vite che non hanno, in fondo, che una sola appartenenza: il loro essere *vita*.